



DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO L'Airbus spacca il governo. Il ministro degli esteri, Renato Ruggiero, non ci sta, non digerisce per nulla la decisione di uscire fuori dal consorzio europeo che costruisce il velivolo militare denominato "A 400M". E' reduce da un incontro con tutti i deputati europei che lo hanno appena salutato con un applauso. "Gli euroscettici hanno sempre perso tutte le scommesse", dice. Tanto per ribadire come la pensa. E, poi, ai giornalisti convocati per una conferenza stampa, quasi implora: "Vi prego, fatemi delle domande sull'Europa. C'è bisogno di spiegare...scusatemi se mi permetto di ingermarmi nel vostro lavoro". Nessuna ingerenza. Anzi. Eccola una domanda sull'Europa: perché il governo italiano ha deciso di chiamarsi fuori dal consorzio europeo dell'Airbus? "Molto sinceramente, io non sono stato coinvolto nella decisione finale. E non sono in grado di dare una risposta. Per quel che ne so, vi erano degli aspetti di bilancio, delle reali difficoltà legate a scelte di bilancio...le risorse non si trovavano più nella finanziaria..."

Ruggiero parla e più va avanti, più si capisce che è stato escluso. Tagliato fuori da una decisione di primaria importanza. Ripete: "Per quel che ne so". Ma Ruggiero non è l'ultimo arrivato. E' il ministro degli esteri che dovrebbe essere partecipe di scelte strategiche che riguardano anche gli impegni di politica europea. Il dissenso emerge con nettezza: "Da buon europeo - aggiunge - sono sensibile a tutti quelli che sono gli argomenti che avrebbero dovuto portare ad una diversa decisione. Non sono al corrente, però, di tutti i motivi che hanno portato a questo risultato". Non lo hanno informato? E, ancora: è davvero stata presa l'ultima decisione? Ruggiero insiste. E precisa ulteriormente: "Non posso dire quali siano stati gli argomenti né se sia stata presa una decisione ultima". Il ministro chiama in causa il suo collega della Difesa. Dice: "L'ultima dichiarazione fatta dall'onorevole Martino è stata pronunciata sulla base delle decisioni prese in una riunione alla quale io non ho partecipato". Ruggiero si augura che la decisione non sia blindata e immutabile.

"Spero proprio che non si tratti di una decisione finale". E se lo sarà, allora il ministro degli esteri chiederà che gli spieghino esattamente come sono andate le cose. Quello che dice, appare come una richiesta esplicita di chiarimenti. "Se ci sono ragioni di bilancio, questa scelta deve essere ben giustificata". Lo ripete due volte: "Ecco, deve essere bene giustificata". Non è l'unica differenza che emerge da questa visita di Ruggiero al parlamento europeo, in piena esercitazione antiterrorismo. Sull'esclusione dell'Italia dal summit trilaterale di Gand il ministro ne minimizza la portata ("In 35 minuti, hanno soltanto potuto salutarsi e prendere il caffè...") ma aggiunge che "si tratta di un fatto significativo e che, certamente, avrebbe fatto piacere ad altri di partecipare". E' d'accordo con Prodi che, in mattinata, davanti al parlamento, lamenta l'insufficienza dell'attuale politica estera comune dei Quindici.

E l'Italia? Cosa fa l'Italia nella guerra contro il terrorismo? Partono i militari, salpano le navi, decol-

Sull'invio di truppe italiane il ministro degli Esteri precisa: «Gli americani non ci hanno ancora chiesto nulla»



A.A.A. Bandiere Usa in vendita a Panorama

Redazione romana di Panorama. Via Sicilia 47. Al secondo piano, ieri, si è svolta la distribuzione e la vendita di bandiere americane. Protagonista: Tino Oldani, capo della redazione. In vista della manifestazione pro Usa, che si terrà nella capitale il 10 novembre, il responsabile della sezione romana del settimanale berlusconiano, si è dato un gran da fare. Prima ha ordinato un gran numero di drappi a stelle e strisce in un'azienda della periferia romana. Poi li ha venduti in massa a quasi tutti i colleghi, salvo i pochi che hanno deciso di non aderire all'iniziativa. E infine ha fatto pubblicare un'inserzione sul quotidiano «Il Foglio», promotore della manifestazione a sostegno dell'intervento bellico americano in Afghanistan. Nella piccola affiche si rende nota la possibilità di acquistare bandiere americane - se qualcuno non avesse fatto ancora in tempo - e si consiglia implicitamente di fare in fretta perché «in magazzino ne hanno ancora poche, appena 27...». Il numero telefonico indicato per l'acquisto corrisponde alla ditta Raphael, situato in via Placiana 175 a Morena. «E' un caro cliente» dicono alla Raphael parlando del caporedattore di Panorama. Ma di bandiere «ne può comprare quante ne vuole, anche se in questo periodo la richiesta di quelle americane è aumentata». Grazie anche alla domanda di Panorama, dove al secondo piano la compravendita è terminata con un risultato soddisfacente.

m. g.

L'Airbus spacca il governo italiano

Ruggiero a Strasburgo: «Sulla decisione finale non sono stato coinvolto. Spero sia cambiata»



Quarantaquattro senatori dell'Ulivo firmano una mozione in cui si chiede una pausa degli attacchi

ROMA 44 senatori di tutti i gruppi dell'Ulivo hanno ieri depositato a Palazzo Madama una mozione nella quale si chiede al governo italiano di adoperarsi a livello internazionale per una pausa immediata dei bombardamenti sull'Afghanistan. «Tre o quattro settimane al massimo - spiega la sen. Tana de Zulueta, ds, prima firmataria - questa è la "finestra temporale" prima che la neve e il gelo immobilizzino il Paese: è tutto il tempo che rimane per intervenire in aiuto dei profughi». I firmatari temono che l'inverno e l'inizio del Ramadan mettano a rischio la sopravvivenza di centinaia di migliaia di afgani. «Sette milioni e mezzo di persone - si legge nel docu-

mento - un quarto della popolazione, vive da anni grazie ai mezzi di sussistenza umanitaria: se non si interverrà in tempo - come ha ribadito l'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Mary Robinson - si rischia una sciagura umanitaria simile a quella del Ruanda, che causò 800 mila vittime civili». I firmatari non mettono in discussione la lotta al terrorismo ma ritengono che i tempi e le modalità dell'azione militare non possano prescindere dalla crisi umanitaria già in atto. Obiettivo immediato, 65 firme, numero che farebbe scattare l'articolo del regolamento che prevede la discussione urgente in aula di una mozione.

lano gli aerei? Dopo gli annunci del ministro Martino, l'Italia, scartata a Gand da Chirac, Blair e Schröder, è diventata anch'essa "suscettibile" d'essere coinvolta nelle operazioni militari? Ruggiero smentisce. E marca, anche in questo caso, la sua diversità di vedute. Ma lo fa con i dati di fatto. Dice: "L'Italia non è parte attiva. E' vero. Sino a tuttora, per quello che io ne so, voi sapete che sto viaggiando come una trottoia..."

Insomma, l'Italia non è impegnata. Parola di ministro della Difesa che assicura: "Gli americani non ci hanno ancora chiesto esattamente qual è il contributo militare

che loro desiderano da noi". A Strasburgo, il ministro difende, con passione, la sua lunga tradizione europeista. Che stride, volente o nolente, con le scelte del suo governo. Ruggiero è felice di poter constatare che non uno dei deputati ha obiettato sulla sua esposizione. "C'è assoluta identità di vedute", quasi esulta. Auspica che si parli del futuro dell'Unione, delle riforme, perché c'è ancora, tanto silenzio. Un silenzio del governo? "Ma no!", risponde diplomaticamente. Ai deputati ricorda: "C'è bisogno di più Europa". Ai cronisti aggiunge un giudizio altamente positivo sul rilancio della coopera-

zione giudiziaria tra i paesi dell'Unione: "Quello che è stato deciso per la lotta contro il terrorismo internazionale si deve tradurre anche in un fatto di progresso dell'Europa". Il ministro ricorda che "l'Europa è già stata al centro dei discorsi di Ciampi, che fanno il paio con quelli del tedesco Rau o del presidente francese Chirac". Il tema è stato anche trattato dal presidente del Senato Pera ed "io ho scritto un articolo di recente. Insomma, non siamo gli ultimi della classe".

Nell'elenco di Ruggiero, però, non c'è il nome del presidente del Consiglio Berlusconi, né di altri

esponenti del governo che sembrano distratti sui temi europei. Poco più di un mese fa, a Genvat, aveva detto: "Rappresento io l'ancoraggio all'Europa, più di qualsiasi altro". Sul "Corriere", la scorsa settimana, ha sottolineato il "silenzio" dell'Italia, citando ripetutamente soltanto il presidente della Repubblica. E beccandosi, in questi ultimi giorni, critiche ferocissime da destra per il suo attivismo diplomatico. Intende replicare? Ruggiero scuote la testa e replica: "Non intendo rispondere a questa domanda. Preferisco lasciare la questione senza una risposta". Ma aggiunge: "Per il momento".

Russia, Berlusconi cerca un amico

Faccia a faccia con Putin. L'Italia sosterrà il ritorno di Zahir in Afghanistan

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

MOSCA Con i partner europei non è che vada proprio bene. Rapporti tesi, mascherati con diplomatici sorrisi, anche quando gli viene sbattuta la porta in faccia. Ed allora il presidente del Consiglio italiano ha scelto di rivolgersi altrove. Nel giro di pochi giorni prima la visita, pur se «ritardata», all'amico «Giorgio» Bush colpito al cuore dai terroristi che, ovviamente, ha avuto ben altro da fare nel primo mese degli attacchi a New York e Washington che ricevere Silvio Berlusconi anche se altri leader europei li ha incontrati e, oggi, incontro ufficiale con Vladimir Putin, a Mosca, nella città simbolo di quel comunismo che ancora il premier italiano piace poco. E non perde occasione per ricordarlo anche se i muri, veri e diplomatici, sono caduti da tempo.

Non è la prima volta che Berlusconi premier arriva a Mosca. Già nella sua precedente e breve esperienza di governo non si fece mancare un bel giro turistico tra piazza Rossa e Cremlino. Sembrava inamovibile. Poi andò come andò. Sette anni dopo si presenta forte di

una maggioranza che sulla carta sembra solidissima ma che per quattro volte è già andata sotto in altrettante votazioni su importanti provvedimenti. E nelle cui fila si comincia ad avvertire il fastidio di chi credeva di poter contare qualcosa ed invece si trova ad essere solo un esecutore di ordini dall'alto, a ratificare decisioni prese in sedi che con il Parlamento hanno poco a che vedere.

E' arrivato ieri sera, sul tardi, Silvio Berlusconi in una Mosca sotto zero, avvolta nel nevischio. Quella di oggi sarà una giornata scandita dal rigido protocollo che prevede l'incontro faccia a faccia con Putin, il presidente russo che ha avuto la capacità di trasformarsi da agente del Kgb a uomo del dialogo con l'Europa, per cui il premier italiano si pone come mallevadore, e con gli Stati Uniti. Poi colazione di lavoro e dichiarazione congiunta sugli argomenti affrontati nel corso dell'incontro.

Molti i temi in discussione in una situazione mondiale certamente non tranquilla. La lotta al terrorismo, dunque. L'emergenza che il mondo intero si trova a contrastare. E, di conseguenza, il futuro politico dell'Afghanistan alla fine del conflitto. Putin di recente si è incon-

trato in Tagikistan con il leader dell'Alleanza del Nord, Rabbani, deposto nel '96 dai talebani. Il governo italiano non fa mistero che sosterrà il ruolo di re Zahir in previsione della caduta del regime dei Mullah poiché «l'ex re può essere un elemento di amalgama tra le fazioni e può fare da catalizzatore delle varie tribù». C'è poi l'ipotesi di allargamento della Nato all'Est e il confronto sul sistema di difesa missilistico che tocca la questione delicata dello scudo spaziale e su cui i leader delle maggiori potenze, è noto, non la pensano allo stesso modo.

Silvio Berlusconi incontra Putin per la terza volta da quando ha conquistato Palazzo Chigi. Prima al G8 di Genova, poi a Berlino durante la visita ufficiale in Germania, quella che passerà alla storia per la frase del premier italiano sulla supremazia de l'Occidente sull'Islam, oggi al Cremlino. Il leit motiv è quello già enunciato in più occasioni. «L'Europa deve aprirsi alla Russia sulle basi delle comuni radici cristiane e competere alla pari con gli americani» ha già detto Berlusconi rivendicando con il premier russo «un'amicizia che, credo, condivisa».

Una posizione che non è in contrap-

posizione con il proclamato atlantismo del capo del governo italiano. Ma che segue a mò di carta carbonata, ancora una volta, la posizione che il vertice americano ha scelto di avere nei confronti del governo russo. C'è stato un sostanziale cambiamento nell'atteggiamento di George W. Bush verso la Russia dall'insegnamento alla Casa Bianca in avanti, sottolineato anche di recente dal «New York Times» che l'ha definita «una delle sorprese piacevoli della nuova presidenza americana», mentre solo fino a poco tempo fa il «National Interest», palestra repubblicana di discussioni, non esitava ad affermare che la Russia «non è più una grande potenza e non lo sarà per decenni, trattarla come tale non è negli interessi dell'Occidente». E così, Berlusconi l'americano, può fare sfoggio della sua amicizia per Vladimir Putin, anche se negli ambienti di palazzo Chigi si fa comunque notare che l'apertura non prelude ad un possibile rapido ingresso della Russia nell'Unione Europea, ma piuttosto soddisfa una «necessità di collaborare che può essere utile a noi quanto a loro».

Se Bush dovesse cambiare idea, allora si vedrà.

Il presidente americano ha declinato l'invito per una iniziativa dei repubblicani per non apparire di parte. L'America sta ben attenta a chi approfitta della sua carica

Bush non partecipa ad una festa di partito. Questione di stile

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra non ha partito. Il presidente Bush ha rifiutato di partecipare a una festa in suo onore organizzata dal partito repubblicano, perché vuole mantenere le distanze dalle fazioni politiche mentre i militari americani stanno combattendo in Afghanistan.

"Il presidente - ha annunciato Dan Bartlett, direttore delle comunicazioni della Casa Bianca - è appena ritornato dalla Cina e desidera dedicare tutte le sue energie allo sforzo della nazione in guerra. Non potrà quindi partecipare alla serata di

gala dei repubblicani. Al suo posto andrà il vicepresidente Dick Cheney".

Per i repubblicani è un brutto colpo. Il partito contava di ricavare un milione di dollari dalla festa preparata per questa sera (giovedì) a Washington, nel salone delle colonne del National Building Museum. Agli invitati è stato chiesto un contributo minimo di mille dollari a coperto, ma alcuni avevano promesso di versare nelle casse del partito decine di migliaia di dollari per il privilegio di cenare con il presidente. Il biglietto d'invito (a pagamento) aveva una intestazione in caratteri dorati molto esplicita: "Una serata con il

presidente George W. Bush". Una lettera a parte precisava che un contributo superiore a 100 mila dollari avrebbe dato il diritto di avvicinare il presidente nella saletta dove sarebbe stato servito l'aperitivo agli ospiti più importanti e di conversare con lui prima di cena. I fondi raccolti sarebbero serviti a finanziare la campagna elettorale dei governatori del New Jersey e della Virginia, i cui posti saranno in palio il mese prossimo. Dopo la precisazione della Casa Bianca il partito ha annunciato che restituirà il denaro versato agli invitati che decideranno di non partecipare.

La decisione di Bush è stata soff-

ferta. I suoi consiglieri lo tiravano per la manica. Karl Rove, lo stratega elettorale che prima dell'11 settembre faceva il bello e il cattivo tempo alla Casa Bianca, spingeva perché Bush confermasse l'impegno preso mesi fa con il partito. Il vice presidente Dick Cheney era contrario.

Martedì pomeriggio sembrava che Karl Rove avesse vinto. Gli scrittori fantasma di Bush avevano ricevuto l'incarico di preparare un discorso "di tono elevato e al di sopra delle parti" che il presidente avrebbe letto dopo la cena. Soltanto all'ultimo momento la disposizione è cambiata. Il discorso, che era già scritto per metà, è stato adattato allo stile

di Cheney, più esplicito e meno allusivo di quello che in questo momento gli esperti di pubbliche relazioni della Casa Bianca pensano si addica a Bush.

Karl Rove è il mastino repubblicano che ha cambiato l'immagine di George Bush: da conservatore compassionevole a conservatore senza aggettivi. Per mesi ha guidato ogni mossa del presidente pensando a quanti voti avrebbe portato al partito. Anche questa volta sosteneva la sua tesi con vigore: "La politica e la raccolta di fondi per le elezioni sono parte del modo di vita americano, e non dobbiamo permettere che la guerra ci costringa alla rinuncia".

Per la verità, la linea del governo si è spostata ancora più a destra dopo l'inizio della guerra. Bush ha chiesto al congresso di approvare con procedura di urgenza le leggi sollecitate dai conservatori: il piano per l'emergenza che apre alle trivelle dei petrolieri il parco nazionale dell'Alaska, ancora meno tasse per i super ricchi, soldi per lo scudo stellare, restrizioni sull'immigrazione, più poteri alla polizia e meno garanzie per le libertà civili. Proprio perché vuole governare come piace alla parte che lo ha votato, il presidente si preoccupa di salvare la forma. Dopo le critiche sferzanti ricevute per la sua assenza da Washington nel momento del pe-

ricolo, ha capito che un'altra mancanza di stile potrebbe essergli fatale. L'America non ha mai perdonato i conflitti di interesse, ma di fronte alla doppia minaccia della guerra e del terrorismo la punizione sarebbe terribile per un presidente che desse l'impressione di approfittare della carica per il proprio fini, o per quelli del partito. Quando sono in gioco gli interessi vitali della nazione un presidente conserva il diritto di governare secondo le sue convinzioni, ma perde quello di mantenere rapporti privilegiati con la parte che più gli piace. Proprio per questo l'America, con tutte le sue contraddizioni, è un grande paese.